



HAL
open science

Dialettica dell'infrastruttura. Il caso delle piattaforme di scienza aperta di OpenEdition

Simon Dumas Primbault

► **To cite this version:**

Simon Dumas Primbault. Dialettica dell'infrastruttura. Il caso delle piattaforme di scienza aperta di OpenEdition. Pensare nell'era del dato, III° Ciclo seminariale dell'“Osservatorio sui saperi umanistici” su trasformazioni digitali, intelligenza artificiale e Digital Humanities, Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno (ISPF-CNR), Mar 2026, Naples, Italy. <10.5281/zenodo.10036402>. <hal-05571066>

HAL Id: hal-05571066

<https://hal.science/hal-05571066v1>

Submitted on 28 Mar 2026

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons CC BY 4.0 - Attribution - International License

Dialettica dell'infrastruttura

Il caso delle piattaforme di scienza aperta di OpenEdition

Pensare nell'era del dato, III° Ciclo seminariale dell'“Osservatorio sui saperi umanistici” su trasformazioni digitali, intelligenza artificiale e Digital Humanities

Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno (ISPF-CNR)

17.03.2026

Simon Dumas Primbault

In parte estratto e tradotto da:

- Mounier, P., & Dumas Primbault, S. (2023). Sustaining Knowledge and Governing its Infrastructure in the Digital Age: An Integrated View. Zenodo.
<https://doi.org/10.5281/zenodo.10036402>
- Dumas Primbault, S. (2026). Histoire d'OpenEdition. Atelier – *start-up* – infrastructure – écosystème, in uscita.

Introduzione

La diffusione massiccia delle tecnologie digitali in rete dalla fine degli anni novanta in poi ha portato a uno sconvolgimento dell'“ordine della conoscenza”, ovvero, in termini concreti, nel modo in cui la conoscenza viene prodotta, condivisa, diffusa, mobilitata e gerarchizzata nelle varie circostanze della vita sociale. Lo sviluppo del movimento per l'accesso aperto alle pubblicazioni di ricerca, con la sua quota di archivi aperti, riviste elettroniche e altre piattaforme, non sarebbe stato possibile senza un rapido cambiamento nel settore dell'editoria scientifica verso la messa a disposizione online dei risultati della ricerca in formato digitale.

Uno degli effetti euristici più interessanti della cosiddetta “rivoluzione digitale” è quello di spingere l'osservatore a prestare particolare attenzione alle condizioni di possibilità della produzione e della diffusione della conoscenza. La produzione, la gestione, la condivisione e lo sfruttamento dei dati digitali comportano pratiche e operazioni specifiche che hanno conseguenze in termini di organizzazione del lavoro.

All'inizio del secolo negli Stati Uniti è stata espressa per la prima volta, e in modo particolarmente chiaro, la consapevolezza che lo svolgimento di programmi di ricerca digitali poteva ormai avvenire solo al prezzo di massicci investimenti in complesse e diversificate risorse informatiche. È stato quindi coniato un termine per indicare questo insieme interconnesso di risorse hardware e software che dovevano essere sviluppate il più possibile per servire la ricerca più avanzata e mantenere la promessa di quella che allora era considerata una futura rivoluzione scientifica. Questo termine è infrastruttura. Nel 2003, in particolare, gli è stato dato un prefisso che oggi sembrerebbe un po' datato, nella variante di "cyberinfrastruttura", in un rapporto redatto da Daniel Atkins, allora professore di Ingegneria Elettrica e Informatica presso la School of Information dell'Università del Michigan, per conto della National Science Foundation. Questo rapporto ha avuto un impatto significativo sulle politiche di ricerca nel mondo.

Dopo la relazione Atkins, le infrastrutture sono diventate un concetto centrale per la comprensione della produzione contemporanea di conoscenza, sia tra i ricercatori che tra gli attori. In Europa, negli ultimi vent'anni sono diventate una parte importante dell'agenda dell'Unione europea in materia di ricerca e innovazione. Allo stesso tempo, la Commissione europea ha iniziato a definire il proprio quadro di investimento in R&I attorno a bandi specificamente dedicati alle infrastrutture che assorbono una parte non marginale dei finanziamenti. Questo movimento è oggi accelerato dallo sviluppo della scienza aperta, poiché molti attori del settore hanno rapidamente intuito che il movimento non sarebbe stato in grado di mantenere le proprie promesse senza il supporto di piattaforme, centri dati e reti che rendono concretamente possibile la diffusione dei risultati della ricerca senza barriere.

Anche nella ricerca, il termine “infrastruttura della conoscenza” è emerso come concetto al crocevia di diversi studi sul campo: storia della scienza, sociologia della scienza, STS, biblioteconomia e scienze dell'informazione. *A Vast Machine: Computer Models, Climate Data, and the Politics of Global Warming* (Una vasta macchina: modelli informatici, dati climatici e politica del riscaldamento globale), pubblicato da Paul Edwards nel 2010 presso MIT Press, ha fornito una prima definizione: “Le infrastrutture della conoscenza comprendono solide reti di persone, artefatti e istituzioni che generano, condividono e mantengono conoscenze specifiche sul mondo umano e naturale”. A partire dagli anni '90 sono state pubblicate importanti opere su questo argomento, risalenti ai primi studi che hanno accompagnato lo sviluppo delle reti di computer alla fine degli anni '80 e '90 e grazie al continuo impegno di un collettivo di ricercatori in diversi luoghi.

Come si può vedere, sia i ricercatori che i professionisti sono impegnati in uno sforzo volto a comprendere meglio quegli oggetti complessi che sono le infrastrutture della conoscenza. L'Open Science ne è un esempio tipico: mentre il movimento si espande rapidamente nella comunità scientifica, pone l'infrastruttura che lo sostiene (ad esempio piattaforme, archiviazione dei dati, infrastrutture di pubblicazione) in una posizione centrale per la sua implementazione. Da un lato, i professionisti producono un abbondante discorso sull'Open Science e sulla necessità di sostenerne l'infrastruttura, dall'altro, pochissimi ricercatori stanno effettivamente studiando l'infrastruttura dell'Open Science in quanto tale. In questa presentazione, vorrei portare la mia prospettiva di storico di OpenEdition per comprendere cosa sia un'infrastruttura (per la scienza aperta) non solo come dispositivo sociotecnico, ma anche come strumento politico per le istituzioni pubbliche per attuare riforme delle attività scientifiche, in particolare nel caso delle scienze sociali e umanistiche nell'era dei dati.

Che cos'è un'infrastruttura? Dal punto di vista ingegnere alle *infrastructure studies*

A prima vista, non c'era motivo di utilizzare questo termine in questo contesto. La parola “infrastruttura” era originariamente un termine francese, utilizzato nel mondo dell'ingegneria all'inizio del XIX secolo per indicare gli strati inferiori di materiale che stabilizzano il manto stradale. L'antropologo Ashley Carse ha tracciato la cronologia degli usi di questo termine, la cui varietà è andata aumentando nei decenni successivi al suo primo utilizzo. È quindi solo gradualmente che il suo significato si è ampliato, in diverse fasi. In primo luogo nel campo dei trasporti, sconvolto dalla rivoluzione industriale: il termine era allora uno strumento concettuale per distinguere gli elementi spazialmente (ciò che sta sotto, ciò che sta sopra), temporalmente (ciò che deve essere costruito prima, ciò che viene fornito dopo), ma anche in termini di responsabilità (investimenti pubblici, gestione privata nel quadro ferroviario, ad esempio).

A questo punto, insiste Carse, è importante comprendere che infrastruttura, a differenza di “rete” o “sistema”, termini utilizzati contemporaneamente, introduceva una gerarchia univoca, poiché designava ciò che era una condizione di possibilità per altri elementi e per le strutture di potere. Pertanto, il vantaggio delle infrastrutture non risiede solo nel fatto che esse presentano un'organizzazione gerarchica delle priorità materiali, ma anche nel fatto che hanno effetti politici in quanto offrono possibilità di collaborazione a livello tecnico (interoperabilità, accesso reciproco) e allo stesso tempo conferiscono alle istituzioni di controllo il potere sulle attività svolte da tali infrastrutture, sia in termini di funzionamento, ovvero di organizzazione del personale che le gestisce, sia in termini di ciò che gli utenti possono produrre con esse e delle modalità di produzione.

Carse rileva quindi che il termine ha avuto il suo massimo utilizzo in economia negli anni '60, quando la teoria della modernizzazione era in pieno splendore: si prevedeva che

massicci investimenti nelle “infrastrutture” avrebbero consentito ai paesi del Sud del mondo di decollare economicamente e di integrarsi in un sistema economico liberale che stava diventando globale. Anche in questo caso, il termine non era neutro e aveva un'evidente dimensione politica. Era usato non solo per designare dispositivi tecnici e materiali, ma anche e specificamente per riferirsi al raggiungimento di un obiettivo politico di trasformazione sociale attraverso lo sviluppo e l'integrazione economica.

Nel 1996, due ricercatrici nel campo degli studi scientifici e tecnologici (STS) e del lavoro cooperativo supportato dal computer (CSCW), Susan Leigh Star e Karen Ruhleder, pubblicarono un articolo che oggi è considerato fondamentale nel campo degli studi sulle infrastrutture: “Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Space” (Passi verso un'ecologia delle infrastrutture: progettazione e accesso per grandi spazi informativi). In questo articolo, le due autrici si sono proposte di analizzare un oggetto di studio che all'epoca era di grande interesse per i ricercatori: le comunità virtuali. Il loro caso di studio era un sistema informatico interconnesso che permetteva ai ricercatori di biologia genetica di collegarsi in rete in modo distribuito. Hanno mobilitato il concetto di infrastruttura perché questo permetteva loro di evidenziare l'importanza fondamentale delle relazioni tra le entità messe in contatto. Se l'infrastruttura non è un oggetto discreto ma un insieme di relazioni, è logico parlarne al singolare, come fanno gli autori degli articoli citati. Ad esempio, Star e Ruhleder sono arrivati al punto di definire l'infrastruttura come un contesto.

Questo approccio ha aperto la strada a un'intera letteratura che ha gradualmente astratto il concetto di infrastruttura, arrivando ad indicare, ad esempio, un momento nell'analisi (quando è infrastruttura) o un processo (infrastrutturazione). Alla fine, l'infrastruttura è una questione di prospettiva, come osserva Leigh Star in un articolo sull'etnografia dell'infrastruttura. Si tratta di uno strumento metodologico e persino filosofico che

Bowker et al. (2019), ad esempio, possono mobilitare attraverso il concetto di “pensare l’infrastruttura”, che si riferisce alle condizioni di possibilità del pensiero stesso.

Infrastrutture della conoscenza: la posta in gioco

E per quanto riguarda specificamente le infrastrutture della conoscenza? Sebbene le organizzazioni della conoscenza più note e antiche siano le scuole e le università, ma anche gli archivi e le biblioteche, e poi anche gli scriptoria, le tipografie e le case editrici, lo sviluppo delle tecnologie digitali in rete ha notevolmente diversificato i tipi di infrastrutture che si possono incontrare oggi. Esistono archivi di dati, piattaforme per l’hosting e la diffusione di pubblicazioni accademiche, enciclopedie collaborative.

In genere, la questione delle tensioni assume un significato particolare all’interno delle infrastrutture della conoscenza, in quanto è attivata, da un lato, dall’eterogeneità dei contesti di produzione e utilizzo della conoscenza stessa e, dall’altro, dall’inevitabile obsolescenza di questa conoscenza soggetta a continui cambiamenti. In altre parole, nella misura in cui la conoscenza è essa stessa contestuale, nello spazio, nel tempo e nelle configurazioni sociali che ne determinano la natura, la validità o gli usi, le infrastrutture che la gestiscono sono soggette a particolari tensioni che molto spesso devono risolvere. Ciò si traduce in questioni legate specificamente a problemi di scala, ad esempio quando la conoscenza prodotta localmente viene diffusa e mobilitata al di là del suo contesto di produzione.

Un’altra particolarità riguarda il concetto di invisibilità spesso citato negli studi sulle infrastrutture. Alcuni casi studio dimostrano che le infrastrutture della conoscenza non diventano invisibili come ci si potrebbe aspettare. E questa particolarità è legata alla questione, centrale in questo contesto, della responsabilità dell’infrastruttura, che è soggetta a un interrogativo sul modo in cui produce o manipola la conoscenza. Un’ipotesi

da esplorare sarebbe quella secondo cui le infrastrutture della conoscenza sono soggette a due pressioni contraddittorie: da un lato, rimanere invisibili e quindi non discusse, come tutte le altre infrastrutture; dall'altro, rendersi visibili e discusse, perché sono responsabili della conoscenza che rendono disponibile e affidabile.

Altri lavori rivelano che la questione del potere e dei valori è particolarmente dibattuta all'interno delle infrastrutture della conoscenza. La performatività politica della conoscenza è in molti casi particolarmente dibattuta, poiché l'infrastruttura implementa concretamente un ordine della conoscenza che può essere contestato e messo in discussione. Anche la questione del lavoro di ricerca (o più in generale della produzione di conoscenza) e il modo in cui è configurato dalle infrastrutture su cui si basa è particolarmente importante in questo contesto.

Infine, e non a caso, le infrastrutture della conoscenza sono al centro delle questioni relative all'apertura. Questo tema, lungi dall'essere limitato solo agli aspetti dell'accesso aperto alle pubblicazioni e alle politiche di scienza aperta, è comune a un gran numero di casi e situazioni. Ma se l'apertura come valore è spesso proclamata dalle infrastrutture della conoscenza, la sua attuazione concreta incontra molti ostacoli e si rivela relativamente contingente.

Nonostante il fiorente campo delle infrastructure studies, non sono del tutto soddisfatto del concetto per alcuni motivi: in primo luogo, è un termine che deriva direttamente dall'ingegneria ed è stato importato nel campo accademico da studiosi che si sono limitati a riutilizzare il vocabolario dei loro attori senza criticarlo – vale la pena notare che almeno dalla seconda metà del XX secolo esiste una vasta letteratura su condutture idriche, reti elettriche, ferrovie o reti postali intese come dispositivi sociotecnici che non utilizzano il termine infrastruttura, ma piuttosto « large technical system ». In secondo luogo, c'è stata una massiccia inflazione dell'uso del termine in molti modi diversi e contrastanti,

ampliando il concetto alle organizzazioni storiche dell'era moderna o a semplici apparati concettuali, confondendo così molti oggetti diversi e svuotando il termine del suo significato iniziale. Infine, e di conseguenza, l'uso vuoto delle categorie degli attori può eludere le dinamiche sociopolitiche all'opera nei significati divergenti di infrastruttura, ovvero che essa è anche uno strumento di potere per chi la controlla. Vorrei soffermarmi qui sul caso di OpenEdition e sul potere politico della nozione di infrastruttura.

Che cos'è OpenEdition?

OpenEdition è un'organizzazione pubblica francese dedicata alla comunicazione scientifica aperta per le scienze umane e sociale. Si compone di 4 piattaforme: Journals, che ospita riviste scientifiche, Books, che ospita libri scientifici, Hypothèses, che ospita blog scientifici, e Calenda, che pubblicizza eventi scientifici. OpenEdition è formalmente un'unité d'appui et de recherche sostenuta dal CNRS, dall'AMU, dall'EHESS e dall'AU, quattro istituzioni pubbliche di istruzione superiore e ricerca. Si tratta di piattaforme nel senso stretto del termine, ovvero dispositivi che consentono l'interconnessione di due o più insiemi di attori. Va notato che esiste anche una storia del concetto di piattaforma che deriva dal francese e designa letteralmente una forma piatta che consente il livellamento di un insieme di oggetti, ad esempio un treno e un passeggero. In questo senso, una piattaforma è un concetto che deriva dall'ingegneria e, successivamente, dall'economia, sebbene sia più un concetto architettonico che strutturale.

Nel caso di OpenEdition, gli attori le cui relazioni sono allo stesso tempo rese possibili e limitate dalle piattaforme sono principalmente di tre tipi: i produttori di contenuti, ovvero editori, redattori, scrittori, i consumatori di contenuti, ovvero i lettori, e il personale che gestisce tali piattaforme sviluppandole e mantenendole. In quanto tale, OpenEdition è considerata un'infrastruttura di ricerca nazionale dal Ministero dell'istruzione superiore e

della ricerca e potrebbe essere sottoposta al tipo di analisi privilegiato dalle *infrastructure studies*. Però OpenEdition non è sempre stata un'infrastruttura e uno sguardo storico, diacronico sul suo sviluppo ci permette anche mettere in luce il potere proprio politico dell'infrastruttura.

OpenEdition in una prospettiva storica

Sebbene OpenEdition sia diventata formalmente un'infrastruttura solo nel 2016, la sua trasformazione in infrastruttura è stata parte integrante della sua evoluzione sin dalla metà degli anni 2000, con l'attuazione di una strategia retorica volta a costruire a livello politico la necessità di un'infrastruttura. All'inizio degli anni 2000, sebbene il concetto di infrastruttura fosse presente a livello internazionale in una serie di testi strategici per le politiche pubbliche di ricerca come il rapporto Atkins, non era ancora significativo nel discorso degli attori di OpenEdition. Bisogna attendere il 2007 per vedere il termine apparire in un post sul blog di Pierre Mounier sul Blog-Numericus. Più specificamente, è il termine “cyberinfrastruttura” che Mounier utilizza, prendendolo da un rapporto dell'American Council of Learned Societies. Con il termine “cyberinfrastruttura”, Mounier auspica un cambiamento nel regime di produzione e circolazione delle conoscenze nelle scienze umane e sociali causato dall'irruzione delle “nuove tecnologie” nelle pratiche di ricerca, illustrato soprattutto dall'avvento e dallo sviluppo delle “digital humanities”.

La definizione di «cyberinfrastruttura» data dall'ACLS, che insiste sugli aspetti materiali, convenzionali e politici (nel senso di *policy*) di un dispositivo socio-tecnico digitale dedicato alla collaborazione all'interno di comunità disciplinari, è definita da Mounier «pragmatica» in contrapposizione alle considerazioni francesi giudicate «ideologiche». Si intravedono già alcuni dei meccanismi della retorica infrastrutturale basata sull'annuncio, a volte quasi profetico, di un cambiamento radicale e improvviso delle pratiche di ricerca

legato a quella che viene talvolta definita una “rivoluzione digitale”, un aumento massiccio sia delle collaborazioni che delle produzioni scientifiche e, infine, un marcato ritardo della Francia rispetto ad altri spazi accademici, in particolare gli Stati Uniti, considerati il paradigma del primato della razionalità tecnica sulle considerazioni politiche o epistemologiche definite ideologiche.

In questo contesto, la costruzione retorica della necessità dell'infrastruttura si rafforza quando, sulla scia di Mounier, Marin Dacos riprende il concetto. Alla Conferenza dei presidenti delle università (CPU) del 2009, sullo sfondo delle lotte sociali sia all'interno dell'unità che a livello nazionale, Marin Dacos presenta insieme a Jean-Paul Caverni, allora presidente dell'Università della Provenza, un testo intitolato «Costruire le Digital Humanities in Francia. Cyber-infrastrutture per le scienze umane e sociali». Partendo dal presupposto (erroneo) che “da oltre 10 anni ormai, tutti i dati della ricerca nelle scienze umane e sociali sono digitali”, Dacos e Caverni affermano nella sintesi della loro comunicazione: «Non c'è un'alternativa valida alla creazione di cyber-infrastrutture che consentano di gestire questi dati. » There is no alternative. Questo testo programmatico, che suona come una roadmap, non tanto annuncia il futuro delle infrastrutture quanto attesta il lavoro di persuasione svolto da Marin Dacos presso le istituzioni politiche che guidano la ricerca al fine di garantire il consolidamento dell'unità in un contesto di incertezza e fragilità strutturali.

Questo lavoro di «lobbying», che rientra in una forma di economia della promessa incarnata dal motto «Far entrare la ricerca nel paradigma digitale», mostra anche, nel processo di istituzionalizzazione, la strategia negoziale di Marin Dacos con gli organi che hanno una visione dell'istruzione superiore e della ricerca in contraddizione con le esigenze espresse dal collettivo nella sua lotta sociale: se l'infrastruttura può essere considerata uno strumento per garantire la sostenibilità di un'impresa precaria, è anche uno strumento

istituzionale di gestione della ricerca che risponde alle aspettative riformatrici delle sfere politiche.

L'infrastruttura appare come una strategia di posizionamento politico volta a combattere l'incertezza e l'instabilità, sia finanziaria che umana e simbolica, giustificando i finanziamenti. I meccanismi che presiedono a questo cambiamento derivano quindi da pressioni esterne, quali in particolare le politiche pubbliche di riforma della ricerca, il “processo mimetico” sia organizzativo che epistemologico – rispetto al ritardo della Francia rispetto agli Stati Uniti – e le “pressioni normative” verso la professionalizzazione dell'organizzazione.

Questa retorica sulla necessità della cyberinfrastruttura si è estesa alla sfera accademica con un radicamento “meta-disciplinare” nelle digital humanities. Ciò è già evidente nel testo di Dacos e Caverni: in una sorta di chiasmo che ribalta causa ed effetto, le digital humanities sono definite come “disciplina trasversale” che risponderebbe alle sfide scientifiche sollevate... dall'infrastruttura... che dovrebbe tuttavia sostenerne lo sviluppo. Una circolarità apparentemente fortuita: le digital humanities hanno bisogno di un'infrastruttura che ha bisogno delle digital humanities. Si sviluppano poi seminari all'EHESS, pubblicazioni scientifiche, eventi, come il THATCamp che darà luogo al Manifesto delle digital humanities, e che intendono portare il discorso sulla necessità dell'infrastruttura in campo accademico attraverso l'ancoraggio metadisciplinare delle digital humanities che giustificano i mezzi tecnici e finanziari, tanto quanto annunciano la trasformazione radicale delle scienze umane e sociali nell'era del dato.

Sono costretto a sorvolare rapidamente su un elemento comunque cruciale dell'infrastruttura, ovvero il finanziamento dei progetti. Il percorso infrastrutturale è stato avviato all'inizio degli anni 2010 con i successivi finanziamenti derivanti dai « Programmi di investimento per il futuro » sotto forma specifica di bandi di tipo « attrezzature di

eccellenza » dell'Agencia nazionale per la ricerca. Si tratta di strumenti di finanziamento che sottolineano la necessità per le infrastrutture di sviluppare un modello economico in grado di garantire ricadute finanziarie, una crescita massiccia e misurata da indicatori quantitativi (in questo caso la digitalizzazione e la messa online di 15.000 libri), ma anche una struttura di governance che vede la comparsa, nella conduzione di OpenEdition, delle cosiddette istituzioni di tutela sotto forma di un comitato direttivo.

Se il 2016 può sembrare un annus mirabilis per OpenEdition, che riceve numerosi riconoscimenti istituzionali, in particolare il riconoscimento come infrastruttura ma anche la medaglia dell'innovazione, esplodono tensioni latenti legate proprio al contesto istituzionale in cui opera il collettivo. L'incredibile carico di lavoro generato dall'espansione, le assunzioni massicce che portano a un improvviso aumento delle responsabilità, parallelamente alla gestione sempre più top-down da parte delle istituzioni di tutela, portano a numerosi burn-out e dimissioni tra il 2016 e il 2018.

Tuttavia, i processi di trasformazione nel campo dell'editoria scientifica digitale sono relativamente lenti e gradualmente, in particolare a livello di percorsi professionali precari, e sono rari gli spazi che consentono la loro oggettivazione critica e collettiva. Quindi, è soprattutto nel 2019-2020 che si è diffusa la consapevolezza collettiva delle conseguenze della trasformazione infrastrutturale dell'unità durante il blocco delle piattaforme a sostegno della riforma delle pensioni. Alla fine del 2019, il movimento sociale di portata nazionale che si è strutturato contro la riforma delle pensioni diventa l'occasione per il collettivo di dare visibilità agli "invisibili del digitale". Il 16 dicembre 2019, l'assemblea generale del personale vota il blocco delle piattaforme e «il reindirizzamento dei contenuti delle piattaforme per 24 ore verso una pagina che chiede il ritiro della riforma». Il comunicato di questa assemblea generale, la cui pubblicazione sui canali di comunicazione ufficiali dell'infrastruttura è stata vietata dalle tutele, evoca il "lavoro quotidiano di uomini e

donne” direttamente colpiti dalla prevista riforma delle pensioni e, più in generale, da un contesto di precarietà professionale. Il 20 dicembre 2019, tre giorni dopo l'azione di blocco, i rappresentanti delle quattro istituzioni di tutela si recano presso la sede di OpenEdition per convocare tutti i responsabili di servizio, cosa che molti degli agenti presenti all'epoca ricordano con rammarico come una punizione, un'infantilizzazione, un processo e una minaccia di sanzioni.

Questo «momento che ha cristallizzato molti conflitti» è stato anche il momento della realizzazione, o della presa di coscienza, individuale e collettiva, di ciò che l'unità era diventata grazie alla sua progressiva istituzionalizzazione come infrastruttura nazionale.

Questa oggettivazione, espressa da molti agenti dell'unità, sia durante le interviste che nel corso di conversazioni informali nei corridoi, riguarda la trasformazione dei rapporti di potere sia con le istituzioni di tutela che all'interno dell'unità, ovvero il ruolo dell'infrastruttura come strumento di attuazione delle politiche pubbliche.

Dialettica dell'infrastruttura

Le testimonianze raccolte e i discorsi prodotti illustrano un duplice meccanismo istituzionale di invisibilizzazione – del lavoro digitale da un lato, delle rivendicazioni sociali dall'altro – che può essere ricondotto al concetto di infrastruttura. Infatti, la caratteristica propria di quest'ultima è quella di rendersi invisibile ai suoi utenti nel suo normale funzionamento. Quindi, se un'infrastruttura deve funzionare continuamente ed essere invisibile solo in caso di interruzione strettamente tecnica, e se spetta alle istituzioni che la sovrintendono garantire la continuità del servizio attraverso la permanenza dei posti di lavoro, dei finanziamenti e delle risorse materiali, allora appare logico che queste ultime impediscano il ripetersi di un blocco sociale rimproverando i propri agenti.

Questo paralogismo mette in luce l'inversione dei rapporti che OpenEdition intrattiene con le istituzioni di tutela da un lato e con le comunità accademiche dall'altro. L'infrastruttura, decantata alla fine degli anni 2000 in un contesto di incertezza come strumento per garantire la continuità di un collettivo, è diventata anche uno strumento per l'attuazione di politiche pubbliche e la regolamentazione delle pratiche dell'editoria scientifica digitale. Questa progressiva formalizzazione di un rapporto di subordinazione alle autorità di tutela crea quindi una dicotomia tra sociale e tecnico che rivela la contraddizione tra il funzionamento silenzioso di un'infrastruttura in termini di razionalità tecnica e la precarietà degli agenti che ne garantiscono il funzionamento: la sostenibilità non impedisce la precarietà. Inoltre, parallelamente, la progressiva rottura con le comunità di ricerca crea una seconda dicotomia: la divisione del lavoro tra ingegneri e ricercatori, che non era in vigore durante i primi anni di OpenEdition, con il rischio di un senso di alienazione degli agenti e degli accademici nei confronti di questo strumento considerato comune.

Nel settembre 2007, Pierre Mounier pubblicava una recensione critica di *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer. In questo blog post intitolato "Decostruire la tecnica", discute il ruolo della tecnica e degli ingegneri nella produzione del sapere nelle scienze umane e sociali. In questo modo, Mounier intende (ri)nobilitare l'attività tecnica, e in particolare tutta l'attività tecnica relativa all'editoria scientifica digitale che, lungi dall'essere solo un'attività considerata ausiliaria, è parte integrante dell'attività di produzione scientifica. Nel contesto di questo blog post, in cui si costruiva retoricamente la necessità istituzionale di una cyberinfrastruttura per le digital humanities, quest'ultima era considerata uno strumento di emancipazione del "personale di supporto alla ricerca" da una situazione economica e politica precaria.

Dal 2007, anno dell'appello di Pierre Mounier, è in atto una dialettica. Operando una divisione del lavoro tra scienza e tecnica e isolando e rendendo invisibile quest'ultima, l'infrastruttura cristallizza i rapporti di forza tra OpenEdition, le sue istituzioni di tutela e le comunità accademiche. Il ribaltamento del ruolo svolto dalla tecnica, da motore di emancipazione a forza di coercizione attraverso il determinismo e la razionalità tecnici, riporta gli agenti, le loro professioni e le loro competenze in un rapporto ancillare alla fabbrica del sapere. Nel settembre 2025, in un altro blog post, Pierre Mounier definisce «patto faustiano» il contratto stipulato «dalla prima guerra mondiale [...] tra la ricerca e la società rappresentata dai governi». E sottolinea che «Faust ha perso il controllo». L'infrastruttura, da dispositivo sociotecnico proposto e prodotto da un collettivo di ingegneri, è diventata uno strumento politico di regolamentazione del lavoro delle persone che operano al suo sviluppo e alla sua manutenzione – uno strumento di riforma guidato da quello che è stato definito un «sapere istituzionale».